

D

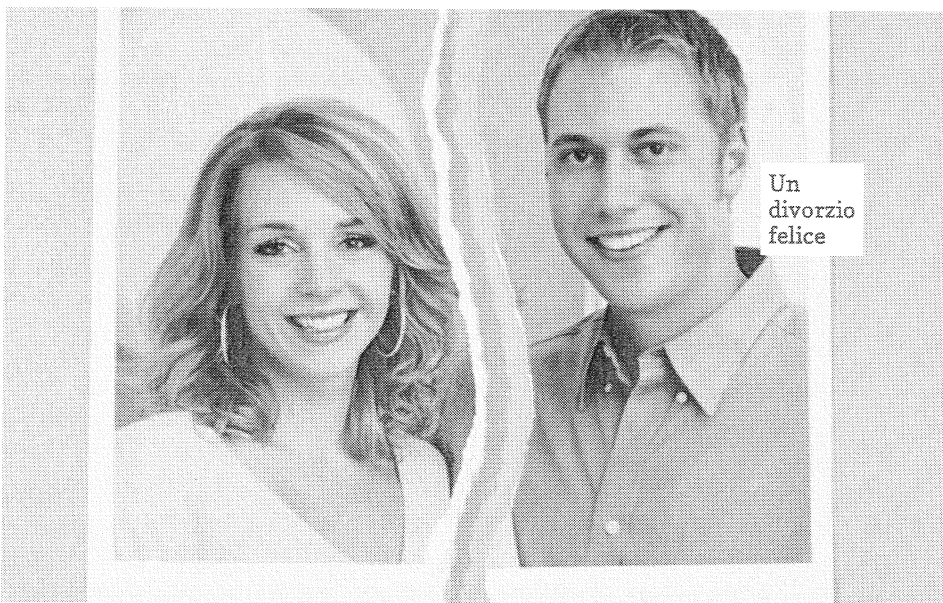
H ENERGIA EVASIONE FORZA LEGGEREZZA SENTIMENTI

Ora aria o i
Unghie Occhi Labbra Sogni Mousse Mouse

o e o ia Un i o i e i e

DIRITTI

Un divorzio felice



Separarsi senza farsi del male? Si può. Se gli ex, con un avvocato e uno psicologo, collaborano. È una tecnica sperimentata negli Usa, che ora sbarca da noi di Mara Accettura

SENTIMENTI COPPIA MATRIMONIO DIVORZIO
STORIE

È possibile dividersi da amici, senza scatenare guerre nucleari sull'affido dei figli, l'assegno di mantenimento, il possesso della casa e tutto quello che si aggiunge alla devastazione emotiva di un fallimento. C'è un grande movimento internazionale che ne è davvero convinto e che sta cercando di riscrivere lo script della separazione trasformando il viaggio verso un cambio radicale di vita da rissoso e vendicativo in rispettoso e gentile. Si chiama divorzio collaborativo, un'idea intrigante e rivoluzionaria perché: «Ci si è

finalmente resi conto di quanto sia importante separarsi da persone per bene, e che la non conflittualità è un grande segno di civiltà», spiega l'avvocato Carla Marcucci.

Nato negli Usa negli anni 90 per merito di Stuart G. Webb, un matrimonialista di Minneapolis, il divorzio collaborativo inizia a diffondersi anche in Europa, dalla Germania alla Francia, al Regno Unito. In Italia, mentre le norme e la politica restano ferme a un iter tra i più lunghi e macchinosi - nelle scorse settimane è slittata per l'ennesima volta l'approvazione delle proposte sul "divorzio breve" - stanno portando avanti l'idea del divorzio collaborativo circa 200 professionisti formati dall'Aiadc e dall'Ilicl, (Associazione italiana di avvocati di diritto collaborativo, con sede a Milano, e Istituto Italiano di Diritto collaborativo, a Roma).

In mezzo alla tempesta

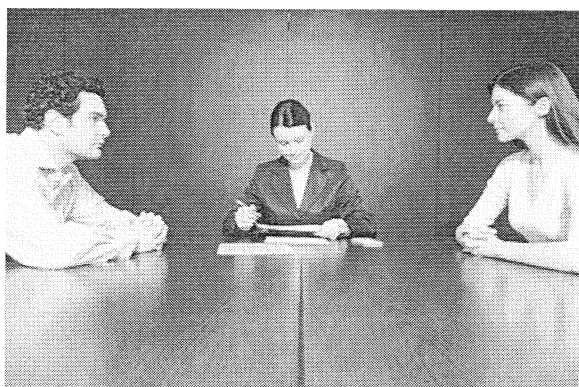
Collaborativo significa che si opera in team. In pratica, «I coniugi non delegano agli avvocati il procedimento rimanendo nelle retrovie, come succede nella separazione consensuale, ma si fanno loro stessi protagonisti assistiti dai legali ma anche da psicologi e commercialisti», continua Marcucci. Tutti insieme seduti attorno a un tavolo extragiudiziale, per parlare di bisogni ed esplorare diverse soluzioni invece di chiederle a un giudice, «Che magari è oberato di cause, ha fretta e decide in cinque minuti procedure che creano più danno che aiuto», dice Cristina Mordiglia, «collaborativista» di Milano. «Noi, con lucidità, li guidiamo come una barca in mezzo al mare in tempesta che ha bisogno di arrivare in un porto tranquillo».

Per scegliere questo percorso i coniugi devono essere persone piuttosto illuminate e responsabili, che hanno intenzione di scindere i propri sentimenti di rivalsa e di mettere da parte i rancori per raggiungere il bene comune. «Per questo si firma un accordo di partecipazione in cui ci si impegna all'onestà, alla trasparenza e alla riservatezza», dice Mordiglia. La situazione patrimoniale per esempio va dichiarata fino all'ultimo centesimo, i bisogni veri espressi sul tavolo. E certo non è facile, soprattutto se una delle parti si sente danneggiata.

Vincere insieme

Qualcuno può ribattere che la collaborazione può svilupparsi anche durante una separazione consensuale, che resta la via scelta dalla maggior parte degli italiani (nel 2010 si sono concluse così l'85,5% delle separazioni e il 72,4% dei divorzi). «Ma una separazione consensuale fatta in modo sbrigativo o magari dietro il timore di ritorsioni sull'affidamento dei figli può portare a ripensamenti che minano il rapporto tra gli ex coniugi», riprende Mordiglia. In quella sede la guerra tra coniugi tende a riflettersi nell'atteggiamento degli avvocati. «Siamo competitivi per natura. Magari ci sono io da una parte che faccio l'interesse di lei e dall'altra c'è il legale di lui che getta benzina sul fuoco», dice Paola Ventura, avvocato e mediatore. «In questo procedimento invece la mentalità cambia. Gli avvocati sono neutrali e assistono i clienti nelle decisioni».

Poniamo che uno dei problemi sia l'assegnazione della casa. «Normalmente il parametro degli avvocati che seguono il percorso tradizionale è chiedersi come risolverebbe il caso il giudice», dice Marcucci. «E in genere, secondo la



giurisprudenza, la casa segue i figli. Siccome i figli sono inclini a rimanere con la madre, la casa va automaticamente a lei». Nelle pratica collaborativa la legge non è l'unico parametro. Si cerca di essere un po' più creativi per soddisfare gli interessi di tutti con la tecnica del problem solving. «Ci si chiede cosa c'è dietro gli interessi dei singoli. Per esempio, è indispensabile rimanere in "quella casa", in quel quartiere, o l'abitazione si può vendere? Così il ventaglio delle soluzioni si apre e si cerca di creare una win-win situation, una risposta che accontenti tutti». Raggiunto l'accordo si deposita il ricorso per la separazione consensuale, quindi l'atto formale è lo stesso. Cambia il modo di arrivarci. In Italia c'è una separazione ogni 6 minuti e un divorzio ogni 10. Il costo di un accordo congiunto, durata minima 3 anni, può andare da 2000 a 5000 euro, un giudiziale con 4-5 udienze arriva a 10mila. Con l'aumento esponenziale del fenomeno (dal '95 al 2010 le separazioni, 88.191, sono cresciute di oltre il 68% e i divorzi, 54.160, sono raddoppiati) il giro d'affari generato è enorme. Non stupisce l'interesse dei legali nel trovare formule sofisticate e civili per dirsi addio. Ci si chiede se un divorzio collaborativo – che prevede lo psicologo e in molti casi il commercialista – alzi di molto i costi. In realtà non è sempre vero. «Perché si stabilisce un'agenda di incontri in cui si parla di un argomento e si esce con una soluzione, che si tratti della vendita della casa o della scuola dei figli. Questo aumenta l'efficienza e velocizza i tempi», dice Cinzia Calabrese, presidente Aiadc.

Diffondere la mentalità

Non è detto che la mediazione abbia sempre successo. Mettiamo che uno dei coniugi non sia soddisfatto e decida di andare in tribunale. In tal caso «si ricomincia tutto daccapo», spiega Ventura, «perché quegli stessi avvocati non possono più rappresentare il cliente per andare a litigare, se ne devono trovare altri. I costi a quel punto salgono moltissimo. In più i clienti potrebbero rimpiangere di essere stati trasparenti rispetto alla situazione patrimoniale». Questo, stando alle statistiche (successo del 90% in Usa) non succede quasi mai anche perché gli avvocati hanno tutto l'interesse a raggiungere un accordo.

Per ora l'ostacolo è la diffusione di questa mentalità non litigiosa. In Italia ci sono circa 200 persone, tra avvocati, psicologi e commercialisti che hanno fatto il training ad hoc. E quindi non sempre si riesce a formare il team necessario al procedimento. Ma Calabrese è ottimista. «Sono appena tornata da forum mondiale di collaborativi a Chicago. Mi sono resa conto che i problemi dei separandi sono uguali ovunque e questa tecnica funziona in tutto il mondo».

(09 novembre 2012)

© RIPRODUZIONE RISERVATA